IN MORTE

DI

FELICE ROMANI

CANTICA

di

CARLOTTA FERRARI

DA LODI

Estratto dalla Rivista Contemporanea Nazionale Italiana
fascicolo del mese di aprile 1865.

CANTICA [1]

Passa del tempo su per l'onda bruna
Solinga nave a cui virtude è faro;
Seconda è l'aura; ed è nocchier fortuna.

(1) Ci piace di far noto ai nostri lettori come la Ferrari, oltre ad essere una colta e distinta poetessa, della quale diamo un saggio in queste pagine, coltivi altresì con istudio e con amore la musica. Dotata di un ingegno facile e comprensivo, accompagna e trasporta all'improvviso i pezzi più difficili, e tocca il piano con leggiadria e passione. Non minor valentia ella possiede nella difficile arte del comporre. Pregevole è la raccolta edita delle sue melodie, delle quali con tutta lode ricordiamo la *Rondinella del Grossi* e la *Salve Regina*, le più belle di quante finora furono musicate. Applauditissimo anni or sono fu sulle scene di Santa Redegonda di Milano un suo spartito intitolato *Ugo*, sia per la musica, feconda di belle ispirazioni, sia per la poesia da lei medesima composta; il che non poco deve lusingare l'autrice, se pon mente quanto difficile sia a contentare quel pubblico; il quale, se fu sempre inesorabile con la petulante mediocrità, non indugiò un solo istante a rendere giustizia al suo merito, cui non mancarono di far plauso fino le corrispondenze di giornali stranieri. Ora la Ferrari approntava un altro melodramma per le scene, che se non resta indietro al primo per ingenite bellezze e per le melodie che sempre nuove si succedono e che lo informano dalla prima all'ultima nota, lo supera di assai dal lato dell'arte, nella quale lo studio e l'esperienza l'hanno resa maestra. Noi sollecitiamo la Ferrari a produrre sulle scene italiane la sua novella opera; imperocchè sia per stabilire la sua fama musicale, nella stessa guisa che nessuno può contrastarle il primato fra le poetesse italiane viventi.

Chi in essa varca? — Ah ti ravviso, o chiaro
Astro, ove fiso tenne l'orbe il ciglio
Perchè non fu ver noi di laude avaro!

Ben sei, ben sei di questo suol tu figlio;
Tu onor, tu lume dell'Ausonio senno;
Tu per ingegno eccelso e per consiglio:

Sì, ti ravviso. Oh al fronte tuo non fenno
Pensoso e grave i scorsi lustri oltraggio
Che alle tue chiome allôr cotanti denno!

Gli occhi sereni e tardi a un sol di maggio
Pari sfavillan che soave fiede
E il suolo infiora col vital suo raggio.

Ove benigni si posâr, la fede
Sorse del ben; ivi ogni cor fu lieto,
E d'amistà vivaci arser le tede.

Nè in te si accolse mai rancor secreto;
E invan ti assalse, e invan si morse il dito
Ribelle invidia all'immortal decreto. —

Passa la nave intanto: è lunge il lito
Onde sciogliea; vicina è già la sponda
Che lui trarrà nel sen dell'infinito.

Dell'infinito ove al desio seconda
La meta splende e l'avido intelletto
L'Eterno Vero di sua luce innonda.

E mesto Ei pur sospira? Ah in cor gli ho letto!
Rimembra il tempo della dolce etade
Quel veglio onesto quando pria fu eletto

Ad opre insigni; e le natie contrade
Mira fiorenti e sente ancor la punta
Di quell'amor che tutta l'alma invade. —

In bianca vesta vaga d'ôr trapunta,
Di raggi incoronata, a lui dinante
Donna apparì, che ben credeasi giunta

In contemplar l'angelico sembiante
L'alma sua giovinetta fra' beati;
Ond'è che i cenni ne attendea tremante.

« Più che terreni a te piacer serbati
Sono dal Ciel, se me seguir prometti,
Cui spesso cede anco il rigor dei fati.

Altra però non fia che brama alletti
Nel sen bollente: Io son la Poesia;
Solo a me sacra i voti tuoi, gli affetti. »

Così favella e insolita armonia
Grata si spande per la olente riva;
E il giovinetto: « Ah per te sol s'india

In terra l'uomo, allor prorompe, o Diva!
Nè l'orme posi io da te mai lontane
Dal dì che al sol queste pupille apriva.

All'infantil mio spirto in note arcane
Tu delle stelle nel fulgor parlavi;
E del vegliar nelle paure vane

Che in strane guise a me pingean degli avi
Pallide l'ombre per la notte erranti,
E d'un brivido il sangue mi agghiacciavi;

E d'ogni fior nei pètali olezzanti,
Dell'aura nel sospir, nel colle aprico,
E nelle tempestose onde sonanti,

E nella calma di silenzio amico
Il Nume tuo sentiva e l'adorai
Di verginelle nel guardo pudico.

Or qual mio merto i tuoi celesti rai
Inchina a me ch'esser della tua schiera
Ambito ho sì, ma non sperato mai?

Tuo sempre fui; a te la vita intera
Dono e me stesso; ma deh! fa ch'io viva,
O Dea, per te dopo l'estrema sera. »

« Garzon, non fia del mio soccorso priva
Tua mente, disse, e vo' che sappi ancora
Che non senza alti fini io ti appariva.

Il nome tuo dai regni dell'aurora
Fin dove il sol si corca andrà famoso
Se, e come tra' mortâi, virtù si onora.

Mostrar vo' in te che del mio foco ascoso
Acceso ho sì, quantunque può colei
A cui volge le terga il mondo esoso.

D'almi accordi sonâro i colli Idei
Per me; ma i novi vinceran gli antiqui
Or che suggel del mio poter ti fei.

La turba ir lascia per sentieri obliqui
Ove di carmi aura non è sincera,
E tempi ai fidi miei prepara iniqui.

Tu, se salire aneli a gloria vera,
Segui il cammin pel quale il gran Trapassi
Inclito seggio or tien nella mia spera.

Dalla lirica scena appien fian cassi
Quei che sprezzâr del sommo il genio e l'arte;
Chè a nobil meta per tal via non vassi.

Al cor non parla chi dal Ver si parte;
E all'Ideal chi vôlto abbia le spalle
Empie di vane fantasie le carte.

Ma colui solo andrà per dritto calle
Che insiem bellezza e veritate ispiri,
E in connubio gentil congiunte avralle.

Di lui ti ridi che spezzare aspiri
Dell'arte il fren; chè legge ha l'universo,
Leggi han le stelle nei superni giri.

Nè perchè sgorghi ripulito e terso
Tuo stile, ai voli del pensier fia inciampo
Che mal risplende in disadorno verso.

Dell'estro audace pronto segui il lampo,
Se a limpide sorgenti il riconforte;
Ma dove mieti sia tuo proprio il campo.

Di servitù libidine le porte
Schiuse d'oltr'Alpe ai sogni nebulosi
Che al vago immaginar fra voi son morte.

Chi mal s'appaga di boschetti ombrosi,
Di ciel seren, di molli aure fragranti,
Ad altri invidii i venti turbinosi,

Lo squallido orizzonte, e le giganti
Nordiche selve che sull'alme un velo
Spandon sì tetro: Poesia si ammanti

Colà di negre bende; il riso io celo,
E i vezzi miei colà; ma fia stoltezza
D'ombre vestire il puro Ausonio cielo.

È qui mia sede: qui di suol bellezza,
Qui i genii ardenti mi chiamâro, e bea
Qui lo stranier non mai sentita ebbrezza.

Poichè Natura che ordinando crea,
Diverse imprime, multiforme e bella,
Sembianze, e ha norma dall'eterna Idea;

E varia appare in questa piaggia e in quella,
Nè perchè l'uom si studii a proprio danno,
Di Dio l'impronta mai non si cancella.

Son teco: or va; copri d'obblio l'affanno
Al caro suon della fluente rima,
E più per te non sia de' cor tiranno.

E se il dolor sol gli uomini sublima,
Più che il gioir per te sia dolce il pianto;
E tu dell'arte allor terrai la cima! »

Già mossa per partir, l'ambrosio manto
Scosso, pel ciel divin profumo effuse;
Ma ancor si volse al suo pregar, e intanto

Sì dolce un riso da' bei labbri schiuse
Che l'etra lampeggionne; indi la fronte
Col dito gli toccò da cui profuse

Le grazie son per cui resiste all'onte
Del tempo opra mortale, e ove si posa
Più vago appare il pian, la valle, il monte.

Partì; ma accende ogni terrena cosa
Novella vita, e svela a lui natura
Come in april colorasi la rosa;

Come l'iri settemplice la pura
Vesta dispiega, e avviva il fresco rio
I fior chinati per estiva arsura;

Quale si parte e qual ritorna a Dio
Un'alma bella, e come amore in terra
I petti accenda d'immortal desio;

Come da nube il fulmin si disserra,
Come sul mar si adunan le procelle,
E alle foreste gli aquilon fan guerra;

Come nel firmamento ardan le stelle,
E movan gli Euri da profondo speco,
E le funeree zolle alzin fiammelle;

E come al lamentar pietosa è l'eco,
Come gentil sorride Primavera,
E la virtù guardi il destin più bieco.

Amor gli apprese d'una mesta sera
Gli arcani tutti, e i furti dell'aurora
Al ridestarsi d'ogni speme altera.

Ode nel bosco l'usignuol che plora;
Come ispirato il guardo suo scintilla!
E propizia la Musa al canto implora.

E qual da viva fonte acqua zampilla
Sgorga simìl dal labbro suo l'accento
Ove vaghezza, ove candor sfavilla.

Impallidìr le genti a quel concento,
E più l'angoscia lor non parve amara
Ove del duol cotale era il lamento!

La torbida del tempo onda rischiara
La nave sua scorrendo, e ove che appressi
Del lacrimar la voluttade impara.

Stuolo lo segue di sospir sommessi:
Ed ecco allato un Cherubin gli viene
Che ben di Dio porta i vestigi impressi.

« Breve mia stanza in queste basse arene
Fia per voler di Quei che in ciel governa;
Dalle Sicane ardenti piagge amene

Ne vengo a te perchè d'un'orma eterna
Stampar io possa il musical cammino
Dietro la scorta della voce interna.

Ma fin che in terra io resti pellegrino
Nostr'arpe un solo, unico suon disposi! »
Tai detti porse il messaggier divino:

E al sen lo strinse. I zeffiri amorosi
L'ali tepenti ivan così agitando
Che ben mostrârsi di quel canto ansiosi!

E quei: « Son lieto del mortal mio bando
Chè rivestito delle tue melodi
Securo il verso ai posteri accomando. »

Flebil d'amore e di sì dolci modi
Un lagno alzâr quale non fia che detti
Lo stesso amor se in ciel la lingua snodi.

E udissi intorno: « Ah il trasalir dei petti
Al fascino immortal fia certo segno
Che verso la sua fine il mondo affretti! »

E ancor fu detto che fra noi suo regno
Sensibilmente avesse posto il Nume.
Oh quai portenti crea sovrano ingegno!

Ma come in ciel, seguendo suo costume,
Brilla e s'asconde una cometa ardente,
Del Catanese tal rifulse il lume.

Al ciel tornava e quei lasciò dolente:
La terra al ciel così congiunge il fato,
Chè l'un qui lega, all'altro il vol consente.

La scenica palestra a lui serbato
Ardue non men, novelle avea corone;
E all'Oròbio cantor le coglie allato.

E dei lirici accordi alto campione
D'Anacreonte alterna la dolcezza
Colla severa italica canzone.

Del tragico furor non meno apprezza
  Il riso di Talia che arguto e mòndo
  Per lui di grazie vereconde olezza.

Amò i pastori e fu tra lor giocondo:
  E la zampogna rese altrui gradita
  Per tai concenti che stupinne il mondo.

Ed Amina gentil per essa ha vita
  Che ancor la palma a Norma oggi contende
  Per cui la patria allo stranier lo addita.

Ma sul Lombardo cigno atra distende
  Caligo il fato; e invano il Pesarese
  Invan sugli altri come sol risplende.

Ah poichè fur le dive note intese
  Che del musico agon lui fean signore
  E dell'obblio lo involano alle offese,

Si avvolse nel silenzio. A quei nel core
  Fessi un deserto e qual vulcano estinto
  Esausto del pensier giacque il vigore.

Raggio di Dio l'ebbe d'amor sì vinto
  Che in quel si chiuse; e parve a noi follia:
  Ma il mondo a lui sembrò d'orror ricinto.

Bontà superna astri fulgenti invia
  Dell'arte a guida; ma confusa e mesta
  Sen va, lasciata la verace via.

Mira da genio corruttore infesta
  Ausonia il chiaro Genovese spirto
  E dal brandir flagello e fren non resta.

E allor, sebben di spine ingombro ed irto,
  Fean delle Muse il campo ancor beato
  Leggiadri fiori e un verde lauro e un mirto. —

Era sua vita pari a ciel stellato
Che di mesto chiaror sorrida in calma
Se dell'astro maggior rimanga orbato.

Allor sentissi desiosa l'alma
D'una compagna; e per virtude altera
Ottenne Emilia del suo cor la palma.

Cara seguace di Properzia ell'era
E intorno a lui soavi gioie accolse.
Ma quello spirto in altro ben non spera?

Siccome fior che rapido si svolse
Da non maturo germe, i lembi sciolti
Per languir tosto avido al sol rivolse,

Di Libertà così nei petti accolti
Fioriro i semi e arbusti vigorosi
Diero che il turbo ha poi con sè travolti.

D'invitto Prence i nobili riposi
Ei lusingò, fatidico cantore,
Alla pugna chiamando i valorosi.

Ah tal nudrito ha per l'Italia amore
Che a riscattarla, non che il sangue, offerto
Avria quel lauro per cui l'uom non muore.

E il viver suo fu d'atro vel coperto
Dacchè mirò della sua patria il lutto,
Lo strazio, il fin del generoso Alberto.

Ma saggio il popol, da' suoi danni istrutto,
Come da lunge sfavillando il polo
Scorge il nocchier sul periglioso flutto,

A questo ognor si volse ospite suolo;
E dal Sabaudo trono la Vittoria,
Dôma la sorte, alfin spiccava il volo.

E dei vetusti secoli la gloria
  Vinse d'Italia un sol momento ardito
  Che inorgoglita eternerà la storia. —

Sul suo sentier di fiori inaridito
  Fu l'ultimo balen che di superbo
  Gaudio rifulse a lungo indarno ambìto.

E del destin la voce in tuono acerbo
  Sì l'ammoniva: « Che più a te si deve?
  Or nulla tranne che il morir ti serbo. »

Impunemente ah no! mortal non beve
  Le care aure di vita e non desia
  Tronco veder questo cammin sì breve!

Poeta della vita, all'armonia
  Esser muto del ciel che amava tanto
  Odiò; ma invano. Morte a lui si avvia.

Non è ricinta di lugùbre ammanto
  Qual già credette; ma d'eterea luce;
  E il volto spira un sovrumano incanto.

E tanta pace in fronte a lei riluce
  Che da incognita forza egli conquiso
  « Son teco! esclama, siimi al ciel tu duce. »

E colei tutta sfavillando in viso:
  « Ligure illustre, in mite suon gli disse;
  In pria ch'io t'abbia dal tuo fral diviso,

Odimi; e in lui le tarde luci affisse.
  Ogni gioir che fantasia di vate
  Abbia sognato, o vaneggiando scrisse,

Son smorte larve dal mattin fugate
  Presso la gioia che ti fia largita
  Ove di Dio son l'alme innamorate!

Fu morte questa che chiamasti vita,
E alla verace vita ti prepara
Ove perenne gioventù t'invita.

Alla vecchiezza è d'ogni dono avara
Natura; ah spoglia questa salma grave!
Rivesti gioventù ch'è a te sì cara.

Di là fra' magni spirti or fia soave
E degna cura illuminar gli umani
E degli affetti ancor volger la chiave.

Poichè color che del pensier sovrani
Furono in terra ad infallibil porto
Guidan le menti con poteri arcani.

Ma il Dio che in questa mortal via t'ha scorto
Di me non vuol che tu l'angoscie provi:
Adunque vieni! In dolce sonno assorto

No, non vedrai la piaggia a cui tu movi;
E sol varcata la terrestre sponda
Alla letizia ridestarti giovi. »

Di placido sopor tutto lo innonda;
L'occhio si vela, e il volto impallidito
Una serena spira aura gioconda.

Tocca la nave ecco l'eterno lito;
L'angiol di morte all'Alma desiosa
Si volse e disse: « È il viaggio tuo compito. »

La Gloria allor che il crin di luminosa
Aureola avvolge, con amabil piglio
Le mosse incontro e: « O Alma avventurosa,

Che alla verace vita or schiudi il ciglio
Onde fruir del ben che eterno dura,
Vieni! sclamava; ch'è di Dio consiglio

Che riverito in ogni età futura
  Vada il tuo nome; e solo a me si addice
  Cingerti il serto che all'obblio ti fura.

Dell'Immortalitate entrar ti lice
  Meco nel tempio che dei sommi è sede:
  Ivi con essi regnerai felice. »

Di stupor carca, al proprio gaudio crede
  Quell'Alma appena; e intorno a sè ristretta
  Schiera di grandi venerabil vede.

E precedendo quella turba eletta
  La bella donna per la man la piglia:
  Sorride, e l'eternal aura saetta

D'uno splendor che al lampo rassomiglia;
  E dentro mise all'immortal soggiorno
  Quella del ciel sì prediletta figlia.

O Anima gentil, nel disadorno
  Canto, perdona, se di te favello,
  A cui sì spesso col desìo ritorno.

Ma se il sepolcro il pianto altrui fa bello,
  Vedi quai sparga lacrime cocenti
  Or desolata sul tuo sacro avello!

Ah se alle care fantasie ridenti
  Di gioventù ti ridestai talora
  E gli egri consolai tuoi dì cadenti,

Men rea fortuna tu dal ciel m'implora,
  E al caldo ingegno cui tu fosti stella
  Almen propizia solo impetra un'ora!

Come vestal gelosa la facella
Io nudrirò dell'arte; e se qual pria
Invida sorte è a' voti miei rubella,

Alto compenso ed assai gloria fia
All'Abdua tua fanciulla il dir: la lode
Ebbi di Lui che Italia invan desìa
E di lassù forse benigno or m'ode.